Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 71 (2002)
Heft: 3

Artikel: Giovanni Andrea Scartazzini al processo di Stabio (1880) : politica e giustizia nell'opinione di un dantista divenuto cronista giudiziario

Autor: Marcacci, Marco

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-54514

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

MARCO MARCACCI

Giovanni Andrea Scartazzini al processo di Stabio (1880): politica e giustizia nell'opinione di un dantista divenuto cronista giudiziario

Giovanni Andrea Scartazzini s'interessò anche di argomenti assai meno evangelici e poetici rispetto alle sue occupazioni abituali. Partecipò infatti, come corrispondente della «Neue Zürcher Zeitung», al processo di Stabio che si svolse dal 26 febbraio al 17 maggio 1880 per fatti di sangue avvenuti in quella località nell'ottobre del 1876 sullo sfondo di passioni politiche esacerbate.

Le corrispondenze dello Scartazzini, che non si limitavano a resoconti protocollari delle udienze, ma contenevano critiche e attacchi talvolta feroci ai dirigenti conservatori ticinesi e al loro modo di amministrare la giustizia, suscitarono reazioni altrettanto vivaci. Egli accusò la corte e il pubblico ministero di condurre il processo secondo gli interessi del partito conservatore al potere, dai cui capi ricevevano gli ordini. Scrisse addirittura che si stava commettendo un assassinio giudiziario.

I giornali clericali ticinesi lo coprirono d'insulti e di sarcasmi a proposito della sua «presunta» fama di dantista, dando inoltre risalto al suo statuto di «prete protestante dei Grigioni».[20] Il procuratore pubblico e il presidente della Corte ingiunsero a Scartazzini di ritrattare certi suoi giudizi sulla parzialità della magistratura. Poiché non lo fece, l'8 aprile gli fu ritirata l'accreditazione e il presidente della Corte ordinò ai gendarmi di vietare a Scartazzini l'accesso alla sala delle udienze. Secondo il resoconto ufficiale, il divieto riguardava soltanto i posti riservati alla stampa, ma ciò equivaleva a privarlo delle condizioni logistiche che gli permettevano di svolgere convenientemente il suo lavoro di corrispondente. Il provvedimento suscitò un putiferio sulla stampa liberale ticinese e confederata, nonché ulteriori feroci attacchi allo Scartazzini da parte dei giornali conservatori.

Scartazzini rimase ancora qualche giorno a Stabio, poi ritornò verosimilmente in Bregaglia e preparò un opuscolo intitolato *Der Stabio Prozess! Im Zusammenhange geschichtlich dargestellt* – che potremmo tradurre con *Il processo di Stabio visto nel suo contesto storico* – pubblicato a Zurigo[21] ancor prima di conoscere la sentenza.

Il coinvolgimento di Scartazzini nel processo di Stabio non è ignoto alla storiografia della Svizzera italiana, anche se non se ne trova traccia nei numerosi studi sulla storia politica dell'Ottocento. Conviene rammentare però tre contributi mirati sull'argomento. Il primo, pubblicato da Mario Agliati su «Il Cantonetto» nel 1965, descrive il clima polemi-

---

[20] «Il Credente cattolico», 23 marzo 1880.

[21] G.A. Scartazzini, *Der Stabio-Prozess! Im Zusammenhange geschichtlich dargestellt*, Orell Füssli & Co, Zurigo 1880.

co di allora, illustra la personalità di Scartazzini e narra l'episodio della sua esclusione dal processo. Il secondo è opera di Reto Roedel, che consacra alla vicenda di Stabio un capitoletto in una monografia su Scartazzini, riprendendo alcuni spunti menzionati nel contributo precedente. Il terzo è apparso su questi stessi «Quaderni», in occasione del 90° anniversario della morte di Scartazzini e dà maggior risalto alle opinioni generali di quest'ultimo sugli eventi politici di allora.[22]

Che dire di nuovo? Cercherò di proporre alcune considerazioni sul modo nel quale Scartazzini si calò nei panni del cronista giudiziario, nonché sull'interpretazione che egli propose – specialmente nell'opuscolo citato – della vita politica ticinese, delle lotte tra liberali e conservatori, e del modo di amministrare la giustizia.

La violenza politica in Ticino e i fatti di Stabio

Per capire l'atteggiamento di Scartazzini e le sue prese di posizione, bisogna rammentare almeno per sommi capi il clima politico ticinese e le vicende alle quali Scartazzini si riferisce. Come noto, nel Ticino dell'Ottocento le questioni politiche erano spesso dibattute, non oserei dire risolte, a cazzotti e a randellate, con accompagnamento di minacce atroci, come nella canzone dei tiratori liberali riecheggiata anche a Stabio: *«L'è rivaa el temp de mazza i pret e i fraa, l'è rivada la stagiun de mazzaa tücc i uregion»*;[23] qualche anno prima un esponente conservatore aveva invece manifestato l'intenzione di adoperare «le budella dei liberali per far salami».[24]

Ogni tanto ci scappava anche qualche fucilata o pugnalata e la cosa finiva in tragedia, esasperando ancora di più le già accesissime rivalità di partito. Uno di questi episodi cruenti, forse il più grave, avvenne a Stabio il 22 ottobre 1876[25], in uno dei momenti più turbolenti della vita politica cantonale. Un giovane liberale (Guglielmo Pedroni) rimase ucciso da un colpo d'arma da fuoco, sparatogli verosimilmente da un conservatore (il farmacista e futuro sindaco di Stabio Luigi Catenazzi) che si era sentito minacciato e insultato, ma che al processo negò di aver fatto fuoco. I liberali, presenti in buon numero a Stabio perché vi avevano organizzato una festa di tiro, assediarono il caffè con annesso stabilimento termale della famiglia Ginella, noto luogo di ritrovo dei conservatori, dove sospettavano si fosse rifugiato lo sparatore, e all'interno del quale si trovava effettivamente un gruppo di avversari politici, pure armati di *vetterli*. Negli scontri a fuoco che seguirono, rimasero uccisi due tiratori liberali e un armaiolo conservatore.

---

[22] Pertinace (Mario Agliati), *Un grande dantista nelle nostre beghe: Andrea Scartazzini al processo di Stabio*, "Il Cantonetto", dicembre 1965, pp. 123-129; Reto Roedel, *G.A. Scartazzini*, Elvetica, Chiasso 1969; Tindaro Gatani, *Giovanni Andrea Scartazzini inviato della NZZ a Stabio (1880)*, "QGI", 60 (luglio 1991), 3, pp. 265-271.

[23] G.A. Scartazzini, *Der Stabio-Prozess!*, p. 6. *Uregion* (o anche *uregiat*), era il termine con il quale in Ticino i rivali politici designavano gli aderenti del partito conservatore cattolico.

[24] Cit. in Raffaello Ceschi, *Ottocento ticinese*, Dadò, Locarno 1986, p. 42.

[25] Una sobria e completa ricostruzione degli eventi si trova in Giulio Rossi Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, II edizione, Dadò, Locarno 1980, pp. 323-335. Tra i lavori specialmente consacrati alla vicenda possiamo citare Ilio Gerosa, *I fatti di Stabio del 22 ottobre 1876*, Tipografia Tipo Print, Mendrisio 1966.

Il processo si svolse soltanto all'inizio del 1880, dopo una serie di ricorsi e controricorsi e al termine di un'inchiesta condotta in modo talmente abborracciato e partigiano (prima da inquirenti liberali, poi da autorità giudiziarie conservatrici), che non è mai stato possibile stabilire veramente come siano andate le cose quella tragica domenica.[26] Sul banco degli imputati finirono il farmacista Catenazzi, accusato di «omicidio improvviso sotto l'impeto dell'ira» e in via subordinata di eccesso di legittima difesa, e cinque liberali, tra cui il colonnello Pietro Mola, imputati per l'uccisione dell'armaiolo Giorgetti e per il tentativo di assassinio della famiglia Ginella, proprietaria dell'edificio preso d'assalto. Sui banchi della difesa (e di banchi forse si trattava, dato che il processo si svolse nella Chiesa parrocchiale di Stabio) sedevano alcuni esponenti di spicco dei due partiti: Gioachino Respini, capo del partito conservatore, quale difensore di Catenazzi, Carlo Battaglini e Leone De Stoppani tra i difensori degli imputati liberali.

In una prima fase dell'istruttoria erano stati messi in stato d'accusa anche alcuni militanti conservatori per l'uccisione dei liberali Cattaneo e Moresi e il ferimento di un terzo, tale Maderni. Ma nel frattempo il partito conservatore aveva riconquistato la preponderanza in tutte le istituzioni politiche, cosicché l'inchiesta fu ripresa, affidata ad altri inquirenti e nessuno fu imputato per la morte dei due liberali. Al processo deposero oltre 200 testimoni, che secondo le loro simpatie politiche diedero versioni totalmente contraddittorie dei fatti; le perizie tecniche e mediche non poterono dare risultati probanti. Gli imputati furono tutti assolti, perché nella giuria popolare che doveva pronunciarsi sulla loro colpevolezza non si manifestò una maggioranza qualificata per pronunciare una condanna. Per l'opinione conservatrice il processo doveva costituire la prova che la giustizia in Ticino era amministrata in modo corretto, mentre per i liberali l'ingiustizia era palese per il fatto stesso che le imputazioni maggiori erano a carico dei liberali, benché tre delle quattro vittime provenissero dai loro ranghi.

Bisogna ancora ricordare che nel frattempo a Stabio c'era stato un altro delitto politico e un primo processo: nel giugno del 1879 era stato ucciso durante una rissa tra opposte fazioni politiche tale Pietro Castioni. Gli inquirenti ritennero la tesi del massacro «involontario» da parte dei suoi correligionari politici, che furono processati e condannati dopo un'istruttoria rapidissima. Lapidario il commento di Scartazzini su questo primo processo passato piuttosto inosservato fuori del Ticino: «È chiaro come il sole che nel processo Castioni fu consumato un assassinio giudiziario».[27]

Il cronista giudiziario...

I fatti e il processo di Stabio suscitarono grande interesse anche nel resto della Confederazione, sia perché questa violenza politica stava diventando rara in Svizzera, sia

---

[26] Il resoconto dei dibattimenti processuali, redatto per conto del governo ticinese da due giuristi italiani, forma un volume di quasi 1800 pagine: *Processo di Stabio; sui fatti del 22 ottobre 1876*, Tipo-litografia cantonale, Bellinzona 1880.

[27] Le considerazioni di Scartazzini su questo processo apparsero in due puntate sul giornale "Il Dovere" (4-5 e 6-7 agosto 1880).

perché la situazione ticinese aveva richiesto più volte missioni di mediazione politica da Berna, ma anche interventi militari da parte della Confederazione, sia, ancora, perché le lotte tra liberali e conservatori ticinesi si inserivano, proprio in quegli anni tra il 1870 e il 1880, nel duro confronto in atto, nel resto della Svizzera e in buona parte dell'Europa tra la cultura laica moderna (e in gran parte di matrice protestante) e le posizioni sempre più intransigenti e clericali dei conservatori cattolici, allineati sulle posizioni antimoderne del papato. Scontro politico e culturale che è passato alla storia con il nome di *Kulturkampf* (tradotto in italiano con «lotta per la civiltà»).

Molti giornali confederati decisero perciò di inviare un corrispondente al processo, aderendo a un esplicito invito del Gran Consiglio ticinese, desideroso di garantire la massima pubblicità e trasparenza. Quasi tutti gli organi di stampa affidarono il compito a cronisti ticinesi, perlopiù avvocati e militanti politici, e perciò spesso di parte. La *NZZ* si preoccupò invece di trovare qualcuno che fosse possibilmente estraneo alle vicende ticinesi; ci voleva una persona che padroneggiasse il tedesco e l'italiano, ma che avesse pure dimestichezza con la parlata locale, dato che molti testimoni si esprimevano unicamente in dialetto.

Occorre segnalare che Scartazzini non fu l'unico personaggio grigionitaliano «coinvolto» nel processo Stabio. Il Consiglio federale, desideroso di avere sul posto un relatore che gli fornisse riscontri dettagliati sui dibattimenti processuali, come pure sugli umori dell'opinione pubblica ticinese, tenne un ragionamento analogo a quello della *NZZ*: occorreva qualcuno in grado di calarsi nella realtà locale, ma per evitare polemiche e strumentalizzazioni era opportuno che non fosse ticinese. La scelta del governo cadde sul mesolcinese Rocco Togni di Grono, dottore in diritto;[28] impedito di recarsi a Stabio da una malattia, malignamente ritenuta diplomatica, egli fu sostituito dal poschiavino Tommaso Lardelli. Guarito dopo pochi giorni il Togni, Berna invitò entrambi a seguire il processo: Lardelli assisteva alle udienze e Togni redigeva i resoconti da inviare al consigliere federale Welti. La Confederazione era pronta a far intervenire l'esercito qualora fossero scoppiati disordini politici in rapporto con il processo di Stabio.[29]

La scelta del quotidiano liberale zurighese cadde invece su Scartazzini, che in quel momento era pastore in Bregaglia e che sulla *NZZ* aveva già pubblicato articoli di polemica teologica, nei quali sosteneva posizioni molto liberali. È vero sì che Scartazzini era totalmente estraneo alle vicende ticinesi, che non era legato a nessuna delle parti o persone implicate, che non conosceva nessuno tra i giudici, gli imputati, i difensori. Possiamo credergli anche quando dice di essere andato a Stabio senza prevenzioni e con l'intento di narrare obiettivamente i dibattiti processuali. Ma egli era un personaggio del suo tempo e tutto lo portava a simpatizzare con il campo liberale: la sua affiliazione confessionale, la formazione ricevuta, gli ambienti che aveva frequentato, i suoi legami con il mondo politico e culturale svizzero-tedesco.

---

[28] Qualche magra indicazione biografica su di lui si trova in *Grono antico comune di Mesolcina. Memorie e documenti di Gaspare Tognola*, Menghini, Poschiavo 1999 (ristampa), p. 36; l'autore afferma erroneamente che il Togni funse da cancelliere al processo di Stabio.

[29] Si veda la testimonianza in proposito in Tommaso LARDELLI, *La mia biografia con un po' di storia di Poschiavo, nel secolo XIX: scritta nel mio 80° anno*, (a c. di Fernando ISEPPI), Menghini, Poschiavo 2000, pp. 152-159.

Come abbiamo già rilevato, le corrispondenze di Scartazzini sul processo di Stabio non passarono inosservate. Furono lette, commentate, criticate e riprese da altri giornali. Bisogna riconoscere che lo Scartazzini rivelò un sicuro talento di cronista giudiziario. I suoi resoconti spiccavano per originalità rispetto a quelli di gran parte dei colleghi, quasi tutti giuristi, che si limitavano a un sunto o una trascrizione dei verbali delle deposizioni, in un linguaggio spesso astruso, protocollare e monotono. Scartazzini conferiva invece ai suoi pezzi un impianto narrativo che stimolava la lettura, caratterizzava i personaggi di cui parlava (imputati, testimoni, avvocati, procuratore, giudici), cercava di imbastire una trama per catturare l'attenzione dei lettori e forniva quelle indicazioni contestuali che permettevano di situare fatti, protagonisti e opinioni. Scartazzini stesso confessa nel suo opuscolo di non essersi limitato a un «arido resoconto dei dibattiti» che avrebbe interessato soltanto i giuristi, e si mostra alquanto compiaciuto dell'eco avuta dalle sue corrispondenze. «Volevo essere letto ed ho aggiunto agli articoli gli ingredienti propensi allo scopo voluto», scrive, e «gli articoli sono stati letti e hanno avuto effetto» (p. 69).[30]

In Ticino, i giudizi e le prese di posizione dell'inviato della NZZ sul modo nel quale il processo era condotto non potevano che sfociare in accese polemiche. All'inizio del processo, la sua denuncia del fanatismo politico cantonale, del quale rendeva i liberali responsabili al pari, se non più, dei conservatori, non piacque molto ai giornali liberali-radicali. Lo svolgimento dei dibattimenti convinse però presto Scartazzini che i conservatori volevano asservire la giustizia a fini partigiani e lo denunciò senza mezzi termini.

Da parte conservatrice si scatenò allora una vera e propria offensiva contro Scartazzini: il corrispondente della *Libertà*, l'organo del partito conservatore, lo prese a partito fuori del tribunale, accusandolo di parzialità e partigianeria.[31] Gioachino Respini, il leader dei conservatori ticinesi, patrocinatore di uno degli imputati, durante un suo intervento, additò lo Scartazzini seduto sui banchi riservati ai giornalisti parlando del «Vangelo che taluni professano... sforzandosi di non comprenderlo e calpestarlo».[32] I conservatori, tornati al potere in Ticino dal 1875, tentavano di guadagnarsi le simpatie degli ambienti liberali moderati della Svizzera tedesca. Gli apprezzamenti poco lusinghieri nei loro confronti propagati da un organo di stampa come la NZZ, che impersonava proprio questi ambienti, rischiavano però di vanificare tale disegno. Ci furono quindi pressioni sul giornale zurighese, affinché sconfessasse il proprio inviato. La direzione della *NZZ* rispose con una ferma presa di posizione in difesa di Scartazzini, che spiega pure come la scelta del corrispondente sia caduta sul pastore e dantista bregagliotto:

> Noi cercavamo a tal uopo un non ticinese, un uomo assolutamente imparziale, che non avesse alcun interesse colle questioni dei partiti e delle fazioni ticinesi: come tale da parte competente ci fu segnalato il signor dottor Scartazzini. La sua risposta alla nostra prima domanda non ci lasciò alcun dubbio sulla sua completa indipen-

---

[30] Per non appesantire l'apparato di note, le citazioni dall'opuscolo di SCARTAZZINI, *Der Stabio-Prozess!*, sono segnalate nel testo con la semplice indicazione della paginazione.

[31] *Neue Zürcher Zeitung*, 18 marzo 1880; *Il Dovere*, 30-31 marzo 1880.

[32] *Processo di Stabio...*, p. 467; vedi inoltre *Il Dovere*, 22-23 aprile1880.

> denza (...). Il modo col quale il sig. Scartazzini comprese il compito affidatogli, corrisponde completamente ai nostri desideri: noi volevamo un corrispondente che avesse il coraggio di sostenere la giustizia ticinese quando punisse i colpevoli, e denunciarla innanzi alla pubblica opinione quando fosse giustizia di partito e commettesse assassini giudiziari.[33]

... escluso dalle udienze

La polemica si infiammò sempre più. Nella corrispondenza apparsa sulla *NZZ* del 31 marzo 1880, Scartazzini accusò di parzialità il presidente del Tribunale, sostenendo che prendeva partito per i difensori dell'imputato Catenazzi (di parte conservatrice) e contro gli imputati liberali e i loro patrocinatori. Quando Scartazzini espresse altri pesanti apprezzamenti sulla Corte, riportati anche dal giornale *Il Dovere*, il presidente del tribunale e il procuratore pubblico lo convocarono e lo invitarono a ritrattare o a sconfessare quanto pubblicato sull'organo liberale: alludendo a un imputato condannato qualche mese prima nel processo per l'uccisione di Castioni, Scartazzini avrebbe affermato di stare dalla parte del condannato, piuttosto che da quella dei suoi giudici.[34] Scartazzini rifiutò di scendere a patti, cosicché si giunse alla decisione di escluderlo dalle udienze del processo, così riassunta nel resoconto ufficiale:

> 2ª seduta del giorno 8 aprile. La seduta è aperta alle ore 2½ pomeridiane.
>
> Alcuni istanti prima che si apra la seduta si ode un leggero tumulto sulla soglia dell'ingresso, per cui accedono nell'aula la Camera, le parti e le persone munite di speciale biglietto. Si viene a conoscere che tale tumulto è occasionato da un contrasto tra i gendarmi ed il signor Scartazzini, corrispondente *Neue Zürcher Zeitung*, a cui i gendarmi stessi negano l'entrata perché privo del biglietto d'ingresso, e d'ordine del signor Presidente.[35]

I difensori degli imputati liberali tentarono di contestare la misura e di chiedere conto del provvedimento al presidente Del Siro, che negò loro la parola e si rifiutò di fornire spiegazioni: «Si tratta di un provvedimento che ho preso come Presidente della Camera. E le ragioni le so io».[36] Gli avvocati protestarono presso di lui per lettera, denunciando una «misura egualmente lesiva della libertà della stampa, della pubblicità delle udienze, dei doveri di ospitalità, dei riguardi dovuti alla stampa confederata specialmente invitata a questi dibattimenti».[37]

Protestarono con una lettera inviata al presidente della Corte anche gli altri corrispondenti della «stampa liberale» (quasi tutti ticinesi), parlando di provvedimento censorio e dichiarando che in segno di solidarietà con Scartazzini si sarebbero astenuti

---

[33] «Neue Zürcher Zeitung», 23 marzo 1880; "Il Dovere", 24-25 marzo 1880.

[34] Si veda "Il Dovere", 5-6 e 10-11 aprile 1880.

[35] *Processo di Stabio...*, p. 786.

[36] *Ibidem*, p. 786.

[37] Archivio di Stato Bellinzona, Archivio de Stoppani, scatola 6.

dall'occupare i posti riservati ai giornalisti, pur continuando a dar conto del processo.[38] A Bellinzona si tenne pure un'assemblea di protesta contro la misura adottata nei confronti di Scartazzini.

I giornali conservatori rincararono invece la dose, accusando Scartazzini di aver cercato lo scandalo e la provocazione per soddisfare la sua smania vanitosa. Il periodico clericale «Il Credente cattolico» scrisse che « di fronte al brigante della penna che a mente fredda, per calcolo, per denaro, o per vanità assassina la verità e la giustizia», si poteva provare soltanto «un senso di nausea e di ribrezzo».[39] Non sorprende che con le sue cronache lo Scartazzini si sia inimicato i conservatori, benché le sue opinioni non divergano molto da quelle dei liberali ticinesi e di oltre Gottardo. Ecco quanto scriveva un altro giornale confederato, la «Schweizerische HandelsZeitung»:

> Il signor Scartazzini non aveva bisogno di scrivere i suoi commenti, poiché basta da sola la lettura dei dibattimenti a dare la triste impressione del vergognoso maneggio della giustizia, praticato dagli ultramontani in Ticino. La Corte sembra semplicemente composta di marionette, i cui movimenti sono diretti secondo il desiderio del difensore di Catenazzi, l'ultramontanissimo Respini. Questo signore, del quale abbiamo imparato a conoscere il contegno violento e incivile nell'ultima sessione del Consiglio degli Stati, dispone e governa a suo piacimento.[40]

Lasciata Stabio prima della fine del processo, Scartazzini redasse l'opuscolo *Der Stabio-Prozess!* che in una settantina di pagine si proponeva di situare storicamente il processo, prima ancora che fosse stata emessa la sentenza. Sin dalle prime pagine, l'autore dichiara di aver voluto esaminare le cose da un punto di vista puramente storico, in nome «della verità, del diritto, della giustizia» (p. 4). Si deve riconoscere che nei dieci capitoli nei quali ha suddiviso il suo pamphlet, Scartazzini propone una ricostruzione chiara e concisa dell'ingarbugliata vicenda, dalla tragica giornata del 22 ottobre 1876 al clima nel quale si svolse il processo. Cede però alla tentazione di fare un processo al processo e le sue prese di posizione diventano un atto d'accusa, esagerato e unilaterale, contro i conservatori «ultramontani», ai quali rimprovera di avvilire il paese per brama di potere e fanatismo politico.

Il procuratore pubblico Castelli è considerato un incapace fazioso: «un uomo i cui talenti sono tanto nascosti quanto è palese il suo fanatismo di partito» (p. 18); il presidente della Corte è descritto come una marionetta che si piega al volere del «dispotico» Respini: «l'uomo che regna su questo processo non è certo il debole e fiacco presidente Del Siro, bensì il rozzo e brutale Respini, il capo incontrastato dell'ultramontanesimo ticinese» (p. 24).

Si tratta di spunti chiaramente polemici, in parte poi smentiti dalla sentenza, ma Scartazzini da convinto anticlericale vedeva nel processo di Stabio l'esempio palese del tra-

---

[38] Protesta pubblicata sul Dovere 13-14 aprile 1880, firmata da Emilio Rusconi ("Der Bund"), Curzio Curti ("Basler Nachrichten"), Michele Bühler ("Thurgauerzeitung"), Plinio Bolla ("Nationalzeitung"), Cesare Mola ("Grenzpost"), notaio Bolzani ("Gazzetta Ticinese"), Augusto Mordasini ("Il Dovere").

[39] «Il Credente cattolico», 12 aprile1880.

[40] Cit. da "Il Dovere", 30-31 marzo 1880.

viamento della giustizia da parte dei «papisti»; egli era parimenti convinto che ciò avrebbe finalmente aperto gli occhi all'opinione pubblica svizzera. Scrive infatti nella chiusa del suo opuscolo (p. 73):

> Che cosa risponderemo ai nostri discendenti che un giorno chiederanno che cosa sia stato il processo di Stabio. Sarà loro risposto che al processo di Stabio è stato forgiato un chiodo da piantare nella bara dell'ultramontanesimo svizzero.

Andando però oltre le esternazioni polemiche, l'analisi pur appassionata, soggettiva, a volte esagerata che Scartazzini fa delle vicende politiche di allora, mi sembra interessante per due aspetti, forse scontati per noi, ma meno banali di quel che potrebbe sembrare nel contesto di allora: l'origine del fanatismo politico e la necessità di separare la giustizia dalle passioni partigiane.

Fanatismo politico e contrapposizioni «tribali»

Il primo aspetto concerne la chiave di lettura che Scartazzini applica alla realtà politica ticinese. Egli descrive le passioni politiche con un taglio quasi antropologico e più che un confronto tra due forze politiche con postulati divergenti, costata la presenza di due clan o schieramenti quasi tribali, la cui contrapposizione investe praticamente tutti gli aspetti della vita pubblica e privata, senza elementi di mediazione o punti di contatto. Documenta un fanatismo partigiano che spacca in due il cantone e che si ritrova in ogni comunità locale e in ogni ambito d'attività.

Da questo punto di vista, Scartazzini si mostra alquanto critico ed equidistante. Individua l'origine della violenza politica e dei suoi strascichi in una specie di fantasma che abita l'immaginario collettivo dei ticinesi: la mania di imputare complotti e congiure all'avversario politico. Ciò spiegherebbe anche la dinamica dei fatti di Stabio. I conservatori erano convinti che la festa di tiro liberale nel villaggio fosse il preludio a un colpo di mano per rovesciare la maggioranza parlamentare. Perciò si erano anch'essi armati: sentendosi minacciato da un liberale, il farmacista Catenazzi aveva fatto fuoco su di lui. I liberali, che pure temevano una dimostrazione di forza dei conservatori, interpretarono l'uccisione del loro compare come l'inizio delle ostilità ed assediarono lo stabilimento nel quale supponevano si trovassero gli avversari armati e in gran numero. Questi, vedendosi attaccati, furono confermati nel sospetto che i liberali erano convenuti armati a Stabio per ordire un'insurrezione.

Durante il suo soggiorno a Stabio, tanto dalle risultanze del processo, quanto dagli atteggiamenti riscontrati tra la popolazione, Scartazzini si rese conto di quanto fosse diffusa questa contrapposizione clanica, questo esclusivismo di partito che segnava profondamente la vita quotidiana. Nella realtà ticinese mancavano a suo modo di vedere proprio quegli elementi di mediazione e di moderazione che generalmente si ritrovavano altrove e che permettevano di neutralizzare gli estremi e costruire un certo consenso. «Ho visto scolaretti – scrive – che si azzuffavano e si insultavano per strada, per causa di diversa appartenenza partitica» (p. 57).

È pure sorpreso di come alla citazione di qualsiasi testimone, tutti sapevano da che parte situarlo. Tra il pubblico si diceva, questo è liberale, quindi depone a favore dei

liberali, quello è conservatore, quindi scagiona i conservatori; ciò valeva non solo per gli uomini, ma anche per le donne e per alcuni adolescenti, pure sentiti come testimoni. Nota pure che tale contrapposizione si materializzava anche spazialmente nella chiesa trasformata in aula di tribunale. Gli avvocati liberali si erano messi da una parte (alla destra del presidente della corte), quelli conservatori dall'altra. Il pubblico aveva fatto lo stesso: spettatori liberali dietro gli avvocati liberali, spettatori conservatori dal lato opposto.

Orbene questa visione delle vicende politiche ticinesi, questa lettura «etnologica» della realtà ottocentesca coincide in gran parte con quanto stabilito dalla recente storiografia, che ha cercato appunto di guardare oltre i contenuti politici per capire e interpretare le vicende politiche stesse.[41]

La giustizia al di sopra della politica

Il secondo aspetto riconduce invece a dibattiti attualissimi sul ruolo della magistratura, l'indipendenza della giustizia, le norme di comportamento che incombono a chi è chiamato a esercitare funzioni giudiziarie, come pure l'atteggiamento che dovrebbero tenere rappresentanti politici coinvolti in vicende giudiziarie.

Scartazzini denuncia un certo numero di cose costatate a Stabio, in relazione con i fatti di sangue e con il processo stesso. Racconta che arrivato sul posto la vigilia del processo decise di incontrare il presidente della Corte, in segno di cortesia e per ottenere l'accreditazione come corrispondente della *NZZ*. Rimase sorpreso di trovarlo, insieme con altri membri del tribunale, al caffè Ginella, il cui proprietario era parte in causa nel processo. Si presentava infatti come parte civile e sperava di ottenere un cospicuo risarcimento, se il principale accusato liberale il colonnello Pietro Mola fosse stato condannato per aver impartito l'ordine ai carabinieri di dare l'assalto al suo stabilimento.

Un altro giorno, quando Scartazzini si rivolse un'altra volta al presidente per chiedergli di poter incontrare l'imputato Mola (che si trovava in stato di detenzione), lo trovò di nuovo presso il caffè del Ginella. Trovò inoltre un giornale sul quale figurava il documentato resoconto di una gita domenicale, compiuta dal presidente e da altri membri del tribunale insieme con la famiglia Ginella.

Denunciò pure il fatto che il presidente stesso, il procuratore pubblico e i segretari del tribunale si erano acquartierati per tutta la durata del processo in casa del sacerdote Perucchi, pure lui coinvolto nell'inchiesta e citato come testimone. Costatò ancora come giudici, giurati popolari e funzionari del tribunale frequentassero regolarmente a Stabio le case di alcuni personaggi implicati in un modo o nell'altro nel processo stesso o nei fatti che ne sono stati all'origine.

Poco importa, sostiene Scartazzini, se queste persone erano o non erano colpevoli. Trovava un simile comportamento da parte di magistrati totalmente scorretto e tale da pregiudicare la serenità e l'imparzialità di giudizio che si deve esigere da una Corte in

---

[41] Si veda oltre al già citato volume di Raffaello Ceschi, Roberto Bianchi, Andrea Ghiringhelli, *1890. Il respiro della rivoluzione*, Salvioni, Bellinzona 1990, pp. 11-53, come pure la recente *Storia del Cantone Ticino* (a c. di Raffaello Ceschi), Stato del Cantone Ticino, Bellinzona 1998, 2 voll.

un paese civile e liberale; gli pareva che le regole più elementari della decenza avrebbero dovuto ispirar loro un altro comportamento. Rimase pure disgustato dalle decine di testimoni che sembravano recitare la lezione loro impartita, mentendo spudoratamente e stravolgendo talvolta le deposizioni che avevano fornito nel corso dell'istruttoria. Su questi aspetti il giudizio del relatore federale Tommaso Lardelli non si discosta da quello di Scartazzini:

> Ma più penosa era per me e per il pubblico imparziale l'impressione per gli atti di violenza e di tergiversazione che venivano perpetrati dagli officianti istruttori del processo, tendenti a favore del proprio partito e partigiani ad adulterare i fatti di quella lugubre giornata. Vedevansi dei testi prestare il giuramento su fatti che nel processo erano già comprovati falsi o mentiti. Erano tali alcune deposizioni che mi facevano cadere dalle dita la penna che doveva registrarle; ed a tutto questo io doveva assistere... muto e neutrale.[42]

Mutismo e neutralità che non si addicevano a Scartazzini, che denunciava invece quelli che gli sembravano i segni evidenti della partigianeria e della mancanza di senso civico dei conservatori al potere in Ticino. Il tutto rafforzato ancora dal comportamento da lui ritenuto spavaldo di Respini, che poteva permettersi tutto, senza correre il rischio di venir richiamato all'ordine dal presidente, il quale non esitava invece a redarguire gli avvocati di parte liberale. Anche l'atteggiamento del procuratore gli pareva condizionato dal fanatismo di partito: avrebbe dovuto sostenere l'accusa contro il farmacista Catenazzi, ma si accaniva sui testimoni che deponevano contro di lui, mentre si mostrava arrendevole e compiacente con quelli che lo discolpavano.

Sulla scorta di questi dati, Scartazzini si lanciò in una requisitoria contro i conservatori da lui sempre chiamati «ultramontani», scadendo a sua volta nella polemica partigiana, culminata nell'appello finale del suo opuscolo a una riscossa popolare «per impedire che in Ticino sia assassinata la giustizia» (p. 73) e nelle tirate anticlericali contro l'ultramontanesimo.

Ma è indubbio che sui due aspetti brevemente analizzati – il clima di violenza politica che regnava in Ticino e la necessità di separare la politica di partito dall'amministrazione della giustizia – egli abbia proposto riflessioni pertinenti, moderne, e in un certo senso attuali. Lo ha fatto con quella passione irruente che ha caratterizzato la sua vita e la sua attività di studioso e di predicatore del vangelo. Anche di fronte alle vicende politiche ticinesi, Scartazzini ci appare sempre sincero, ma non certo imparziale.

---

[42] LARDELLI, *La mia biografia...*, p. 155.